

LO SPETTACOLO

Un Macbeth atomico di rara potenza scenica nel salotto della morte

di Gian Paolo Polesini

Qui si loda la duttilità scespiriana. Quel suo essere energico attraverso il tempo, facendo sì che le genti future possano smontare e rimontare le sue pensate al suono dell'epoca. Travasando similitudini, vuoi vedere che Macbeth il sanguinario entra ed esce, per la stessa natura, da corpi di tante reali e cupe celebrità dell'arte dell'uccidere? Vien scomodo l'abbinamento, così sul momento. Ma se affondi, riaffiora. Il barone del Bardo è preso in prestito da Andrea De Rosa, che ne fa una sintesi contemporanea, ridente e ugualmente crudele, affogando l'insieme in un salottino Ikea. E s'inaugura così *Contatto 31*, con una bella e con una brutta notizia. La bella è un Palamostre tutto esaurito, la brutta è l'ombra minacciosa dei tagli alla cultura. Il rischio? Un'immagine da post-atomico in un deserto di sapere. Dove s'aggireranno, nel totale silenzio culturale, soltanto le auto blu della politica. Sipario aperto. Luci in sala. Un party. Stupisce l'effetto Campari - si tracanna alcool ondeggiando su ritmi da cocktail collection - e soprattutto ti travolge l'effetto Battiston, un

Macbeth pacioso e possente (ci permettiamo uno straordinario in più) che pare divertito dalla situation tragedy, al punto da rimanerne travolto. E se non ci fosse la sua signora a riprendere le fila del progetto. Mah, 'ste donne caparbie e invincibili.

Resta dell'originale il necessario, una galoppata in panta-

loni e giacca nelle oscure trame della Scozia di re Duncan, vittorioso di fresco sulle congiunte truppe norvegesi e irlandesi. L'eroico barone di Glamis se la spassa con la lady sua moglie nella festina casalinga divertito dalla presenza di tre bambolotti parlanti seduti sul divano. E se fossero le streghe delle profezie? Pensi, rimstando nelle letture del passato. Basta rimettere le cose al proprio posto e ti ritrovi sul camminamento antico. Il limite dei classici è il dare per scontata la profonda conoscenza degli stessi. Tutti spacciano il sapere, poi se indaghi, ahia, crolla il palco. E interviene l'azione scenica. Se attraversa il palco impetuosa come l'onda dello tsunami, anche se qualcosa sfugge, amen, fai un po' di surf e te la godi. Altrimenti ciccia e cala la palpebra. De Rosa, ci proviamo con l'ipotesi, costruisce un



L'attore nei panni di Macbeth



Macbeth attorno a Giuseppe, sapendo bene quanto forte sia il fulcro dove vuole poggiare. Spinge al fianco del *nostro* una deliziosa transalpina (Frédérique Loliée) femmina dolcemente avvolgente, ma in realtà pronta a spargere budelle altrui, nonché un gruppuscolo attorale in leggero ritardo rispetto al fulgore inarrivabile del Battiston. La stonatura non danneggia la coraggiosa lucidità della messinscena, capace di esaltare sapori di contrasto. Fra luci strobo, palpiti di morte, feti insanguinati, strategie di potere, ardono la tragedia antica e quella moderna. Dei coniugi Macbeth, di Olindo e Rosa e di altri maledetti a venire.

©RIPRODUZIONE RISERVATA